

L'INCLUSIONE IN AMBITO EDUCATIVO



**STEFAN
VON
PRONDZINSKI**

PSICOPEDAGOGISTA
ESPERTO
IN DISABILITÀ
SENSORIALI

Buongiorno a tutti, è sempre bello vedere questa sala piena. Nonostante tutti i posti siano occupati, è impossibile ignorare l'unico posto che è rimasto libero: quello di Adele. Una persona speciale, e non perché avesse studiato pedagogia speciale o possedesse qualcosa di irraggiungibile: lei, al contrario, ha sempre cercato di curare caratteristiche che sono alla portata di tutti, ma l'ha fatto con particolare attenzione.

Sulla scia del suo esempio, vorrei iniziare con qualche attributo necessario per promuovere l'inclusione. Adele era una persona energica: cosa significa? Che aveva tanta forza di carattere: la stessa che noi stessi siamo chiamati ad avere per portare avanti l'inclusione. Pensiamo, per un attimo, al principio della termodinamica: l'energia non si crea né si disperde, ma l'energia si trasforma. Questo cosa vuol dire? Adele non c'è più, ma la sua energia è rimasta all'interno della Fondazione: quando questo pomeriggio andrete a vedere la scuola, noterete con quanta energia i bambini insieme alle loro insegnanti la trasformano ogni giorno! Adele non si accontentava facilmente, chiedeva molto. Noi che vogliamo l'inclusione dobbiamo pretendere molto, ma nemmeno domandare al bambino qualcosa che non riesce a fare. Quando si parlava dei diritti dei bambini Adele non si muoveva di un centimetro dalla loro difesa: è necessario essere convinti dell'inclusione, per difenderla da tutte le tendenze che la mettono in discussione.

Adele era una persona critica: magari qualcuno di voi che l'ha conosciuta può averlo interpretato come un aspetto negativo. Ma la critica è quella facoltà intellettuale che permette di valutare gli uomini le donne e nel loro operato, o nei risultati delle loro attività, selezionando il vero dal falso e distinguendoli. Se vogliamo l'inclusione, dobbiamo essere critici.

Adele era una persona speciale perché usava le immagini e aveva tante idee in testa, di cui alcune fantasie, altre immaginazioni. Una delle sue idee era che ogni bambino potesse avere uno sviluppo ottimale, essere se stesso e realizzarsi in ogni situazione di vita, coltivando le proprie risorse. Del resto l'immaginazione è molto più importante della conoscenza, come ci ha suggerito quel signore chiamato Einstein che tanto tempo fa si immaginava le onde gravitazionali. Non sapete come creare l'inclusione? Per prima cosa dovete immaginarvela.

Vorrei con tutti voi fare un breve esercizio di 15 secondi: provate a immaginarvi l'inclusione con un po' di musica di sottofondo (note di *Imagine*). Qualcuno di voi non è riuscito a immaginarsi niente? Nessuno, benissimo. Allora vuol dire che tutti voi siete stati in grado di immaginarvi qualcosa, però può essere che si siano verificati due problemi: il primo è che probabilmente avete associato alla parola "inclusione" significati completamente diversi, il secondo è che il significato che avete associato è invisibile. Invisibile che ha una struttura interna invisibile e dell'invisibile l'equivalente segreto è il visibile. (Maurice Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*)

Una frase complicata, che pure possiamo provare a semplificare. Cominciamo dalla fine, cioè da ciò che è visibile: il visibile, l'udibile, il toccabile, l'odorabile, il gustabile sono tutti significati frutto della nostra percezione. Come si crea la percezione? Ci vogliono due componenti: i sensi che "catturano" la materia prima e il cervello che in qualche modo li assembla. Il

processo che mette in atto il cervello è quello di selezionare, costruire e interpretare: così nascono tutti i significati. Bene, il risultato è questo: tanti significati diversi che provengono dalla nostra percezione della realtà. Ma noi quale percezione abbiamo dell'altro? La nostra percezione dell'altro interferisce con la nostra interazione dell'altro? Quale percezione abbiamo della disabilità? L'ultima domanda è la più difficile: esiste una percezione condivisa della disabilità?

Comincio col percorrere la "i"-story", la "i"-culture", che ha a che fare con le tre "i": inserimento, integrazione, inclusione: è un breve excursus storico per capire come siamo arrivati alla parola inclusione e perché alcuni concetti sono cambiati negli ultimi anni. Sapete come veniva utilizzato il telefono nel 1980? Com'era quel telefono? Un telefono con un disco da ruotare. Oggi se dico "telefono" penso allo smartphone, vuol dire che c'è stato un cambiamento concettuale radicale: la parola è rimasta la stessa, ma l'oggetto è cambiato totalmente. La stessa trasformazione ha riguardato i concetti di integrazione ed inclusione, che sembrano uguali eppure sono molto diversi: ecco una breve presentazione che fa dialogare la visione del passato con quella del presente, permettendoci di prepararci al futuro e di andare alla ricerca di un linguaggio condiviso.

Non comincio da Galileo, anche se uso lo stesso strumento da lui inventato che serve ad ingrandire i particolari: il cannocchiale. Io partirei dal '46, subito dopo la guerra: probabilmente nessuno di voi c'era quando sono usciti i primi dischi di Miles Davis. Nello stesso anno a livello mondiale è stata pubblicata una classificazione molto importante, l'ICD (International Classification of Diseases), oggi conosciuto come ICD10, che ci fornisce tutte le cause delle malattie, permettendoci di conoscere tutte le cause che stanno dietro ad un problema. È fondamentale capire perché c'è un problema prima di volerlo risolvere.

1977: un anno fantastico che leghiamo musicalmente al nome David Bowie – Heros e agli Eagles – Hotel California. Sempre nel 1977 è stata varata la legge n.517, che ha portato alla chiusura delle scuole speciali, all'abolizione delle classi penitenziarie e all'inserimento dei portatori di handicap. Facciamo un altro salto temporale di 13 anni: nel 1980 esce "The Wall" dei Pink Floyd, di cui ricorderete la frase "*Teacer, leave the kids alone ...*" (insegnanti, lasciate i bambini in pace). Nello stesso anno l'OMS ha pubblicato un altro importante documento: l'International Classification of Impairment, Disabilities and Handicaps ICIDH, ovvero la classificazione internazionale della menomazione, della disabilità e degli handicap. La menomazione è una perdita sul piano anatomico, fisiologico o psicologico; la disabilità è una limitazione o perdita conseguente a una menomazione della capacità di effettuare un'attività; l'handicap è la conseguenza sociale a una menomazione. Grazie a questa classificazione, che segna ufficialmente la nascita della parola "disabilità" con il pittogramma della carrozzina, si è fatta chiarezza.

Altro salto nella storia: U2 con "One love", mentre in Italia c'è, tra gli altri, Francesco De Gregori – Canzoni d'amore. Nel 1992 nel nostro paese è

**LA DISABILITÀ
NASCE DA UNA
COMPLESSA
INTERRELAZIONE
DINAMICA
NEGATIVA TRA
LA CONDIZIONE
DI SALUTE
E I FATTORI
CONTESTUALI**

uscita un'altra normativa molto importante, forse qualcuno se la ricorda: è la famosa legge quadro per l'integrazione, la 104, che parla della persona "handicappata" e riconosce aiuti ai minorati di vista, ai minorati di udito e ai minorati psicofisici: scopriamo, così, la seconda "i". La legge 104 è tuttora in vigore, motivo per cui, formalmente, possiamo ancora definire una persona "handicappata" (*Nota 1).

Passano altri 15 anni, sulla circolare dei BES che cosa leggiamo? Si parla di "disabilità" certificate, non più minorazioni e handicap: senza trovare alcuna spiegazione del perché la disabilità ha preso il posto della parola handicap. Analizziamo la legge 104 e facciamo un po' di conti: la parola "handicap" viene nominata 139 volte, "menomazione" 19 volte, "disabilità" solo 3 volte, "deficienza" una sola volta. Parole che ho scritto in rosso perché sono concetti negativi. Negli anni Novanta la stessa OMS ha criticato quanto è stato fatto prima con l'ICIDH: la classificazione non riportava nessun riferimento al contesto, il problema era soltanto della persona e la soluzione riguardava il suo ausilio. Inoltre, per avere l'ausilio o l'insegnante di sostegno, è necessario essere "certificati". Prima la persona deve essere esclusa dalla normalità per ottenere la certificazione, poi riceve il sostegno per essere (ri)-integrato. In questo modo la legge 104 ha diviso la società in due gruppi: normodotati e disabili. In altre parole: senza divisione nessuna integrazione. La logica dell'ICIDH si basava sulla sequenzialità: è la menomazione a provocare la disabilità, che provoca a sua volta l'handicap. Ma è possibile avere un handicap senza disabilità? Una persona che è senza lavoro e senza guadagno non ha un handicap? Si può avere tanti handicap, senza avere nessuna menomazione, il modello dell'ICIDH incluso anche nella legge 104 non è più funzionale.

Occorre, quindi, una nuova visione che non descrive né classifica le persone, ma descrive al meglio il loro funzionamento.

Però prima è necessario cancellare dalla nostra testa tutto quello che non ci serve più, perché altrimenti ci trasciniamo dei bagagli concettuali inutili che ci bloccano nell'accogliere qualcosa di nuovo. Non dovete annullare quelle parole scritte in rosso: quello che dovete fare è epurarle dal significato negativo, lasciandole il loro "vestito". Tutto il colore rosso, badate bene, va messo in un barattolo e chiuso. Propongo a tutti un breve momento di meditazione, mediante il quale potete cancellare i significati delle parole di connotazione negativa. Dopo questa breve rimozione nel significato negativo di alcune parole, ovvero dopo il reset del loro significato, siete pronti ad installare un nuovo sistema operativo.

Adesso propongo una nuova definizione della parola disabilità: la disabilità nasce da una complessa interrelazione dinamica negativa tra le condizioni di salute e i fattori contestuali. Sono due aspetti che entrano in una relazione negativa: condizioni di salute e i fattori contestuali. È una nuova visione del problema, che chiama in causa il contesto fisico, relazionale e sociale. Il problema nel suo insieme è sempre composto da due parti, barriere, ostacoli da un lato e facilitatori, sostegno dall'altro: il problema è descritto da uno squilibrio, da una interrelazione con conseguenze negative sul nostro funzionamento. Si tratta di condizioni che può riguardare chiunque. Le condizioni di salute riguardano le strutture e funzioni corporee, così come quello che la persona può fare in termini di attività e di partecipazioni.



Nell'arco della vita, dalla nascita alla morte, il nostro corpo e gli ambiti delle attività e partecipazioni sono in continuo cambiamento, ed è possibili per tutte le persone incontrare una situazioni di particolare negatività rispetto al proprio contesto di vita.

Questo nuova visione relativa al funzionamento e la possibilità di poterlo descrivere e analizzare con un linguaggio condiviso ha un nome, si chiama ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento della Disabilità e della Salute). La parola disabilità è collocata tra funzionamento e salute.

Cos'è l'ICF? L'ICF è lo strumento dell'OMS che descrive il funzionamento di chiunque abbia salute, quindi chiunque qui presente, con o senza disabilità. L'ICF focalizza l'attenzione su come le persone funzionano e di cosa le persone abbiano bisogno per vivere al meglio le loro potenzialità. Con l'ICF è possibile guardare oltre al deficit. L'ICF ci permette di descrivere sia il problema che le potenzialità della persona. Ogni bambino, ogni bambina, ogni persona possiede potenzialità, le quali richiedono un contesto di vita adeguato per essere sviluppate, rafforzate e mantenute. Il contesto che riesce al meglio a fare tutto questo è il contesto di vita con tutti, fin dalla prima infanzia!

Questa è la cornice dei cosiddetti contesti inclusivi: nessuna scuola si può definire scuola inclusiva, dal momento che l'inclusione non è un punto d'arrivo, ma una condizione...una condizione che esiste, una caratteristica variabile che si verifica quando i molteplici fattori personali e contestuali sono in equilibrio e in sinergia. Facciamo ora qualche esempio concreto. Parliamo di quello che Adele amava tantissimo: il gioco libero, che è il punto di partenza di ogni concetto di inclusione. Nel gioco libero non esiste l'insuccesso o il fallimento, ogni bambino tira fuori le sue potenzialità. Ovviamente in questo processo sono molto importanti anche gli strumenti, i materiali, i contesti e gli ausili. Vi riporto l'esempio di una bambina che ha avuto una partenza difficile perché è nata senza vedere e senza sentire, ma ha avuto la fortuna di avere due genitori splendidi: i genitori hanno completamente modificata la propria casa. Il papà ha subito costruito queste pedane in sala, al quale è stato collegato l'impianto stereo della televisione, in modo tale che lei potesse sentire le vibrazioni e avere accesso al mondo del suono, della vibrazione e della relazione. Il corrimano le serviva per mettersi in piedi e non farsi male. A un anno e mezzo le è stato fatto l'impianto cocleare, che le ha aperto la porta al mondo delle voci e dei suoni, insieme alla terapeuta le abbiamo costruito un altro ausilio: attrezzi da spingere le hanno permesso di accedere in sicurezza al giardino di casa e di muoversi in autonomia nella scuola d'infanzia. Alla scuola elementare ha imparato muoversi in totale autonomia, anche senza ausili. Sul pavimento abbiamo incollato degli adesivi tattili perché potesse muoversi in autonomia, orientarsi e quindi anche andare in bagno senza accompagnamento.

Un altro esempio. La piccola Maddalena non può muovere la testa, ma a scuola è stata pensata per lei una particolare posizione da dove possa vedere gli altri. Non solo: tutta la classe è stata invitata a imparare la letto-scrittura. Quello che noi portiamo a scuola per i bambini con disabilità serve a tutti e piace a tutti: è questo è il valore aggiunto dell'inclusione, ovvero portare qualità nella vita di tutti. La piccola Sofia ha il problema di non riuscire a muovere le mani né i piedi, né a controllare il capo, ma grazie all'intelligenza e alla creatività delle persone intorno a lei nella scuola d'infanzia, è riuscita ad utilizzare un

gioco che le permette di muovere gli arti superiori con l'aiuto della sua amica. Facciamo un salto alla scuola superiore: Matteo, medaglia d'oro per l'Italia nell'arrampicata libera, è un ragazzo non vedente, che ho seguito dal nido fino, appunto, alle superiori. Lui ha avuto la fortuna/sfortuna di aver incontrato insegnanti che non hanno mai lavorato con non vedenti: questo per dirvi che se non sapete la tecnica del "come fare" basta che osservate e ascoltate il bambino, cercando quello che piace e che è interessante, aggiungete un pizzico di immaginazione e due pugni di creatività, e qualche porta si apre. Un altro esempio è Federico, era un bambino con problemi motori e di linguaggio, nonché con problemi di vista. Ha incontrato il computer da piccolo, alla scuola media ha cominciato scrivere poesie, alle superiori è diventato blogger e dopo la maturità ha conquistato un posto da Consigliere del comunale di Sasso Marconi. Oggi studia scienze politiche all'Università di Bologna. È una persona fantastica, che con la sua testimonianza ha insegnato che autonomia significa comunicare, curare la propria persona, vestirsi, gestire la propria salute, partecipare alla vita sociale e civile...ma anche saper pensare, saper scegliere, saper fare e saper creare. Servono autostima, responsabilità e sicurezza. È chiaro che ci vogliono contesti che favoriscano l'indipendenza e insegnanti che sappiano accettare queste sfide. In tutti gli ambiti della vita l'adulto, l'insegnante e l'educatore devono fare contemporaneamente due cose: devono aiutare, accompagnare e dirigere, ma anche, d'altra parte, lasciar fare. In presenza di disabilità è facile che la bilancia che indica il rapporto tra dipendenza ed indipendenza tenda verso la dipendenza. Come possiamo ridurre, quindi, il peso della disabilità? Basta lavorare sull'educazione all'autonomia, che fa da contrappeso al problema della disabilità, ma ci vuole un contesto aperto e sicuro, ci vogliono ambienti accessibili e accoglienti, ci vogliono delle buone relazioni sociali. Senza adeguati servizi l'inclusione non va da nessuna parte: per questo dobbiamo lavorare ogni giorno a creare, potenziare, modificare e aggiornare le condizioni contestuali che non escludono nessuno e offre a tutti il massimo potenziamento e la migliore qualità di vita. Solo così, quando un alunno lascia il suo percorso scolastico può dire di essere una persona soddisfatta di quello che è e di quello che fa.



COME
POSSIAMO
RIDURRE IL PESO
DELLA DISABILITÀ?
BASTA LAVORARE
SULL'EDUCAZIONE
ALL'AUTONOMIA IN UN
CONTESTO APERTO E
SICURO IN AMBIENTI
ACCESSIBILI E
ACCOGLIENTI, CON
BUONE RELAZIONI
SOCIALI